

Pasquale Borgomeo

direttore generale Radio Vaticana

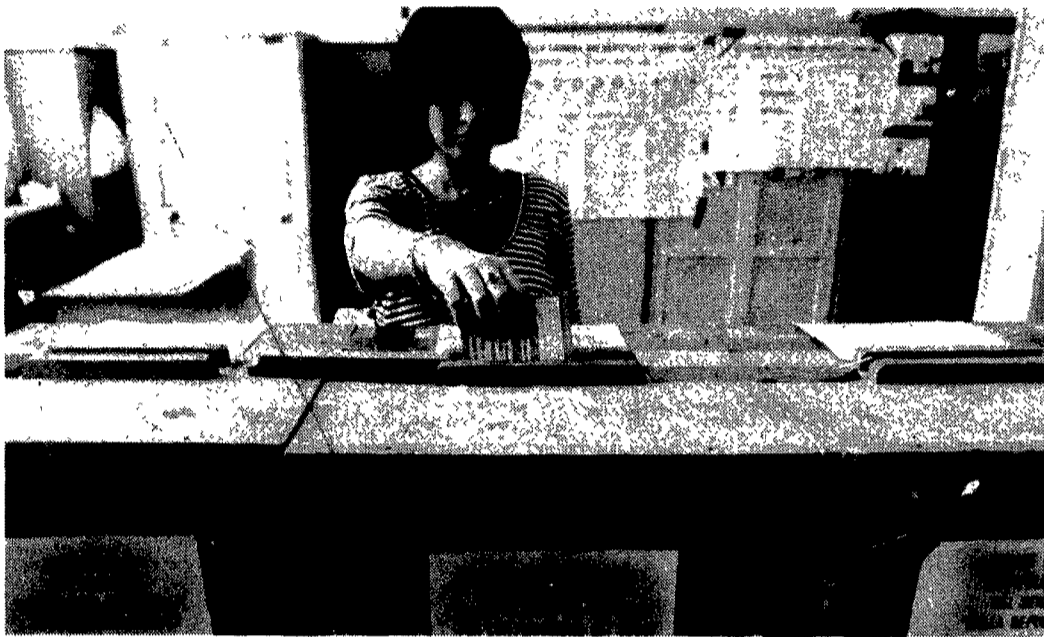
«Per i cattolici il "Fattore K" è morto»

Nel momento in cui un nuovo governo sta per formarsi per dare al Paese una diversa e credibile prospettiva, padre Pasquale Borgomeo, direttore generale della Radio Vaticana ed osservatore attento delle cose di casa nostra e del mondo, ha consentito a fare un'analisi del voto cattolico e di ciò che è necessario fare per uscire dalla degradazione civile, oltre che dalla crisi economica, del Paese.

Padre Borgomeo, qual è stata, prima di tutto, la novità del voto cattolico visto che si continua a discuterne su vari giornali ed il 6 prossimo c'è l'assemblea dei vescovi?

Vorrei dire che, in queste elezioni, il voto dei cattolici è stato un voto adulto e secondo coscienza in quanto non è stato, come nel passato, condizionato da una indicazione delle autorità ecclesiastiche che chiedevano un atto di obbedienza, una particolare opzione per un determinato partito. Questa volta, il cattolico ha votato secondo coscienza, utilizzando autonomamente i criteri che gli erano stati dati ossia valutando i programmi e la credibilità delle persone che li proponevano e che li avrebbero dovuti attuare. C'è, poi, da rilevare che i cattolici, coerenti con l'insegnamento evangelico, tengono molto ai valori a cui si richiamano quali quelli della solidarietà, della giustizia, del rispetto della persona umana e sotto questo profilo la maggioranza di essi si sono riconosciuti più nei programmi e nelle persone dell'Ulivo. Una scelta che i cattolici hanno potuto fare con serenità perché la neutralità della Chiesa ha fatto cadere il cosiddetto *fattore K* che gravava ancora sulla sinistra facendo risultare, oggettivamente, artificioso e non credibile il discorso del Polo sullo *spauracchio del comunismo*. Inoltre, la pacatezza degli esponenti dell'Ulivo, più congeniale alla cultura dei cattolici, ha spinto questi ultimi a disapprovare con il voto l'aggressività del Polo. La politica, nel senso alto secondo la visione cattolica, rifiuta gli insulti ed i modi aggressivi.

Quindi l'aggressività e l'anacronistico «fattore K» hanno finito per penalizzare il Polo?
Direi proprio di sì. Se i vescovi dicono che sono neutri perché non temono più il *fattore K*, che li spingeva nel passato a privilegiare il partito cattolico, può essere mai che Berlusconi sia più ortodosso, pastorale e più sollecito dell'anima dei cattolici da dire che quelli dell'Ulivo possano negare la libertà se vinceranno? Un grande errore del Polo il non aver capito la novità della posizione della Chiesa ed il fatto che i grandi politici sono quelli che dominano i loro umori e fanno funzionare il cervello. I dirigenti del Polo non hanno, inoltre, capito che i cattolici, nel prendere atto che il Papa ed i vescovi avevano dichiarata finita l'esperienza dell'unità in un solo partito, avevano interesse a riscoprire la loro funzione evangelica che è quella di essere lievito nella politica come nella cultura. E la formazione di centro-sinistra, impegnata a costruire a sua volta qualche cosa di nuovo in una società civile degradata oltre che in crisi sul piano economico-finanziario, ha capito, a cominciare dai suoi esponenti, l'importanza di quel lievito che fa crescere il pane fermentandolo. Ed io penso che, ormai, i cattolici nella vita politica sono una diaspora, ma non per questo meno importanti. Vuol dire che essi, dopo essere usciti da un sogno clericale, di clericalizzazione delle istituzioni, stanno riscoprendo sempre più di essere lievito, stimolo ovun-



Mimmo Frassinetti/Agf

Per padre Pasquale Borgomeo, direttore generale della Radio Vaticana e noto politologo, per la prima volta, in queste elezioni, i cattolici hanno dato un voto di coscienza in base ai programmi e le persone. Paradossalmente, la Chiesa ha fatto cadere il *fattore K* mentre Berlusconi lo ha riproposto invano. È necessario affrontare il problema della degradazione civile del Paese. I contenuti della nostra presenza in Europa.



ALCESTE SANTINI

Insomma, secondo te, quella parte di cattolici che hanno deciso di votare per il centrosinistra hanno pensato di svolgere la loro funzione di lievito? E gli altri che, come Buttiglione, Mastella, Casini pensavano di trasformare il Polo alleandosi con esso?

Quali sono stati i risultati della loro operazione, più di sogno temporalistico che di lievito, è sotto gli occhi di tutti ed ha raggiunto il suo apice quando hanno accettato l'alleanza con Pannella, le cui posizioni abortiste, divorziste, favorevoli all'uso della droga erano ben note e si sapeva che non erano accettabili dai cattolici e dalla Chiesa. Nell'area Pannella c'è poco da lievitare. In politica si possono fare degli onorevoli compromessi a vantaggio del bene comune, ma chi pensa di mercanteggiare risulterà, prima o poi, perdente.

Cerchiamo ora di guardare al futuro. Hai già detto che il vero compito dei cattolici è di essere lievito, ma agli italiani quali analisi proponi per votare pagina e lavorare per una nuova prospettiva?

A mio parere, il nuovo governo e la maggioranza parlamentare che lo sosterrà devono capire che il Paese vive momenti difficili certamente per ragioni economiche, ma, prima di tutto, perché è degradato civilmente. Sono due questioni inseparabili. Invece, constatato che, mentre si mette l'accento sui due milioni di miliardi di deficit pubblico, ci si interroga pòssulo sulla degradazione civile che è anche morale. Vediamo la criminalità, di mafia si parla un gior-

no sì e l'altro no, ma della degradazione civile del Paese che tocca i nostri comportamenti si parla meno. Si cominciò a parlare dopo le picconate di Cossiga e con l'emergere della corruzione politica, soprattutto con il ruolo svolto dai giudici di Mani pulite. Ma l'intero Paese, con le sue componenti sociali, politiche, amministrative, giudiziarie ed apparati dei servizi, non si è messo in discussione ed anche la Chiesa ha trovato difficoltà ad ammettere la sua parte di responsabilità. Abbiamo avuto, con le elezioni del 27 marzo 1994, le grandi promesse mirabolanti, il miraggio, una sorta di palinsesti con il milione di posti di lavoro e con il mercato panacea universale, con le televisioni di marketing, ecc. Così, se Segni ha vinto la lotteria, con il referendum, ma ha perso il biglietto, Berlusconi ha vinto la lotteria ma non è stato mai capace di riscuotere, non è mai riuscito a tradurre il consenso in un'azione poli-

tica degna di questo nome. Si è rivelato un dilettante. C'è stato, inoltre, il disagio del Nord che ha cominciato silenziosamente e poi è esploso, evidenziando, con le recenti elezioni, un'enorme malattia settentrionale. Così sappiamo tutto della questione meridionale, ma adesso abbiamo pure una questione settentrionale nel senso di identità civile e sociale. E su questo i vescovi hanno detto chiaro e tondo che li erano in agguato egoismi inaccettabili evidenziando con nettezza i motivi ispiratori che sono poco nobili.

Non ti pare che proprio sul problema della degradazione civile, sulle illusioni del mercato panacea universale, sull'Europa, i discorsi del Papa siano stati, finora, i più efficaci?

Devo dire che, nel pieno di questa degradazione, Giovanni Paolo II ha parlato dell'Italia quasi a dire: ma possibile che non vi rendete conto di quali valori siete portatori e che state compromettendo, e quale vocazione state tradendo? Ha cercato di far comprendere, con i recenti discorsi di Colle Val d'Elsa e di Siena, che il lavoro è un diritto primordiale attraverso cui l'uomo realizza se stesso e, perciò, non gli può essere negato. Ed i giovani disoccupati gridano al cielo. Ha dimostrato che non basta produrre più ricchezza per ottenere più posti di lavoro ed allora è venuta l'ora di inaugurare una solidarietà sociale per uscire dalla degradazione civile. Ma anche per contare in Europa dove già stiamo geograficamente per cui è ridicolo continuare a dire che dobbiamo andare in Europa. Piuttosto, noi dobbiamo diventare consapevoli che più che assenti, noi siamo latitanti sul piano internazionale. Mentre dobbiamo tornare ad essere attori in Europa, che non è soltanto Maastricht, e nel mondo per dare il nostro contributo. E non è vergognoso che italiani temporaneamente residenti all'estero non possano votare in un consolato? Mi auguro, perciò, che il centrosinistra ed i cattolici che vi sono dentro come lievito si facciano carico di questi problemi risonando all'Italia una identità nazionale ed una vocazione internazionale che si sono appannate.

Dalle Regioni una bussola per il federalismo

VANNINO CHITTI

IL FEDERALISMO è la chiave di volta per cambiare questo Stato che non funziona, per essere protagonisti della costruzione dell'Unione europea. Ormai più o meno tutti, almeno nell'Ulivo, ne sono convinti. Il governo Prodi deve avviare subito questo processo. I segnali dei primi cento giorni ci diranno se le forze del cambiamento saranno riuscite ad avere la meglio sulle resistenze dei palazzi della politica centralista.

Non sarà un cammino in discesa. Lo si può intuire dal tipo di dibattito in corso. Non è ancora del tutto chiaro il tipo di federalismo da realizzare. Né può bastare l'unanime condanna delle estreme posizioni sul secessionismo leghista per illuderci di aver acquisito posizioni omogenee sul modello da costruire. Dobbiamo fare chiarezza sugli obiettivi.

L'Italia ha bisogno di efficienza e di equità. A questo deve servire il federalismo: a superare un centralismo che non funziona, che complica tutto, che allunga procedure e deresponsabilizza la pubblica amministrazione.

La risposta non può essere quella tradizionale: un riverniciato centralismo con un maggior decentramento verso Regioni e Comuni. Occorre un cambiamento radicale dello Stato e trasformare una burocrazia gerarchica in una pubblica amministrazione capace di valorizzare le persone e le idee che funzionano e di liberarsi di tutto quanto è paralizzante. I cittadini non sopportano più di essere spettatori passivi, che pagano le tasse senza sapere dove vanno e, in cambio, ricevono servizi insoddisfacenti.

L'efficienza diventa quindi una preziosa risorsa: risponde ad un'esigenza diffusa e irrinunciabile; costituisce l'unica alternativa - per noi inaccettabile - all'aumento delle tasse o alla riduzione dei servizi.

Ovunque ci sono margini di efficienza da recuperare. In Toscana stiamo lavorando allo snellimento delle procedure. Per esempio, con l'autocertificazione sugli appalti, la Regione ha dimezzato i tempi, rafforzato i controlli e le imprese risparmieranno soldi. Il federalismo non è quindi un lusso, ma la scelta democratica di uno Stato europeo e moderno che vuole funzionare. Si tratta perciò di costruire un modello italiano di federalismo.

Bisogna partire dall'autonomia legislativa. Le competenze dello Stato e delle Regioni devono essere distinte: allo Stato la difesa, l'ordine pubblico, la moneta, la giustizia e la politica estera; alle Regioni tutto il resto. Ai Comuni e Province invece dovranno essere trasferite tutte le competenze amministrative.

Dovrà essere superato l'attuale bicameralismo perfetto e istituita una Camera di rappresentanza territoriale, per legiferare sulle materie concorrenti con lo Stato, su quelle di natura istituzionale, sui provvedimenti fiscali. Questa ripartizione di competenze è coerente con il principio di sussidiarietà. Può esservi, anche in Italia, un problema che riguarda il ruolo delle grandi città.

Va affrontato senza negarlo, ma neppure facendone l'occasione per una riforma ambigua e confusa. Il cambiamento dello Stato in senso federalista investe, in primo luogo, il ruolo delle Regioni, non quelle di oggi, ma a partire da quelle di oggi. Altrimenti si parla di federalismo senza essere conseguenti.

Le Regioni dovranno avere una reale autonomia finanziaria: entrate certe e proprie; partecipazione al gettito dei tributi erariali, responsabilità di spesa. Se il governo darà avvio al federalismo fiscale, partendo intanto dalle proposte indicate dalla commissione Gallo, la riforma potrà essere avviata ed i cittadini saranno finalmente in grado di giudicare scelte ed efficienza della spesa.

Dovrà essere istituito un fondo nazionale, alimentato dallo Stato e dalle Regioni più ricche per sostenere gli interventi nelle aree meno favorite, senza riproporre le vecchie strade, burocratiche e clientelari, ma affidandone la gestione alle Regioni e agli Enti locali. Si tratta di dar vita a meccanismi di riequilibrio che assicurino il carattere cooperativo del federalismo. Lo Stato dovrà definire gli standard minimi delle prestazioni ai cittadini per garantirle, attraverso la solidarietà, il riequilibrio territoriale dello sviluppo.

È questo il federalismo possibile e necessario per ricostruire un rapporto di fiducia tra istituzioni e cittadini, per dare forza al ruolo dell'Italia in Europa. Un terreno su cui l'Ulivo deve mettere le proprie stabili radici.

presidente Regione Toscana

DALLA PRIMA PAGINA

È già il tempo delle scelte

conti pubblici, sia le scelte definitive per la composizione del governo Prodi. Si tratta ovviamente di cose sostanzialmente distinte ma non c'è chi non veda che qualunque decisione presa dal governo uscente in materia di manovra finanziaria avrebbe costituito un vincolo, un'eredità per il nuovo (e Prodi ha esplicitamente richiamato la continuità in questo campo tra lui e il governo dei tecnici), e dunque era inevitabile che il tema rientrasse a pieno titolo nel confronto. Si tratta dunque di comprendere bene ambedue gli aspetti che hanno caratterizzato questa vigilia: la manovra finanziaria e la composizione del governo dell'Ulivo. L'idea che dovesse essere Dini a deliberare la manovra correttiva aveva dalla sua alcune buone motivazioni c'era il vincolo temporale del 15 maggio, c'era il fatto che la correzione interveniva sul bilancio deliberato dal governo

tecnico, e c'era anche l'intendimento (alquanto ingenuo) di «sollevare» il governo Prodi dalla non elegante impressione di cominciare con un atto vecchio stile. E in effetti Dini ha seriamente lavorato per dare esito a questa proposta. Ma sono sorte obiezioni e sollecitazioni non meno valide, anzi dirimenti c'è stata un'obiezione di opportunità da parte dell'opposizione, ci sono state (e la cosa è di maggior rilievo) obiezioni assai forti di contenuto e di metodo provenienti dalle autonomie locali e dai sindacati, e c'è stata probabilmente l'idea di dare alle decisioni di bilancio un peso e una organicità che si connettesse con la complessiva strategia di risanamento del centro-sinistra, il che consiglia di spendere qualche giorno in più per consentire al nuovo governo un'assoluta coerenza di atti superando le tensioni momentanee che gli annunci della «manovra»

hanno suscitato. È, in sostanza, una schietta assunzione di responsabilità da parte di chi intende governare nei prossimi anni, senza per questo provocare ingiustificate cesure con il meritorio lavoro di Dini.

In quanto alla composizione del nuovo governo ci sarebbe stato da meravigliarsi, e non poco, se non vi fosse stata una qualche difficoltà nella determinazione degli equilibri. Si faccia attenzione: quando diciamo «equilibri» non s'intende un dosaggio come quello del passato (dosaggio che non attecchiva a limbo ragioni di risulante politica essendo quei governi chiusi nella più sordida autoreferenzialità spartitoria) ma s'intende una corretta presenza delle componenti ideali e sociali che hanno determinato la sintesi dell'Ulivo, tra le quali non può aver corso alcun criterio di inabilità a qualsivoglia funzione, a cominciare da quelle di maggior rilievo politico. E accanto a questa correttezza di rappresentanza e di eguale legittimità, si tratta di garantire che emerga schiettamente la novità della rottura che con questo governo si determina nella vita della nazione. Perché questa è la questione cen-

trale: tra le varie forze che accedono al governo quella che in assoluto costituisce la novità (e per questo caratterizza prioritariamente la portata della svolta di governo) è la presenza della sinistra democratica. Se è vero che la composizione del governo deve garantire tutti, è altrettanto vero che essa deve esprimere compiutamente la novità voluta dagli elettori. Ora non può meravigliare nessuno che questa novità comporti considerazioni complesse e inedite, non certo più di carattere ideologico ma di contenuto, di visione programmatica, di sensibilità culturali secondo una dialettica feconda. Riconoscere al Pds il giusto ruolo è nell'interesse della salute complessiva della coalizione per il semplice fatto di rispecchiare fedelmente il senso di ciò che è accaduto il 21 aprile. È da credere che la ricerca in corso abbia questo segno e che sia non solo fisiologica e inevitabile ma positiva. Lo slancio iniziale del nuovo governo deriva, allo stesso tempo, dalla rapidità della sua nascita e dalla completezza politica del suo profilo. Ci attendiamo una rassicurante conferma dai prossimi giorni.

(Enzo Roggi)



Silvio Berlusconi

«Siamo tutti appesi a un filo. E io sono anche sovrappeso.»

Franco Zulli

l'Unità
Direttore Giuseppe Calabrese
Direttore editoriale Antonio Zollo
Vicedirettore Giancarlo Boetti
Manno Benarso
Redattore capo centrale Luciano Fontana
Pietro Spataro (Unità 2)
L'Arca Società Editrice di l'Unità S.p.A.
Presidente Antonio Bernardi
Amministratore delegato Amato Mattioli
Consiglieri delegati: Nedo Antonietti, Alessandro Matteucci, Antonio Zollo
Consiglio di Amministrazione: Nedo Antonietti, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prieto, Silvana Marchini, Alessandro Matteucci, Amato Mattioli, Giovanni Mola, Claudio Morfando, Ignazio Revalet, Gianluigi Seravini, Antonio Zollo
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23-13. Tel. 06 89991. Telex 013451. Fax 06 872555. 20124 Milano via F. Casati 32 tel. 02 67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Antonio Zollo
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma iscritta come giornale musicale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Certificato n. 2848 del 14/12/1995